

“I MASTRI CRETARI ARIANESI”
Il rione Tranesi e le origini delle fornaci

Carlo II d' Angiò con lettera del 2 dicembre del 1301 approvò i "dacia" cioè i dazi di Ariano dove sono tassati sia i cretai, "*cives laborantes in creta pro qualibet fornace solvano grana decem*", sia "*extranei vendentes vasa terrae vel vitrea...*", si evince che ad Ariano erano già presenti i "cretazzari" e che vi erano scambi commerciali di ceramica in città.. Alla carenza di documenti di età medievale sopperisce la cultura materiale con il ritrovamento occasionale di un frammento di protomaiolica del IX-XI secolo, recuperato in una fossa granaria durante la sua demolizione nel rione storico di S. Stefano e il recupero di materiale ceramico durante gli scavi archeologici del castello condotti dal prof. Marcello Rotili in più campagne di scavo negli anni '90 del XX secolo, databile dall' VIII-IX secolo fino al XV-XVI secolo, farebbe pensare ad Ariano alla presenza di qualche fornace nell' Altomedievo per la produzione di laterizi e di manufatti di uso comune. Infatti nel *Chronicon Sanctae Sophie* (Jean-Marie Martin, 2000) in riferimento al patrimonio dell' abbazia di S. Sofia di Benevento, apprendiamo, in un documento del 948, della presenza ad Ariano della chiesa di S. Angelo quale dipendenza del suddetto monastero beneventano. I documenti successivi che parlano della chiesa non sono anteriori al 1003. Sempre dal fondo di S. Sofia sappiamo che l' imperatore Enrico II concesse al "*cenobio S. Sophie*" nel 1022 "*cellam S. Angeli iuxta Urbem Arianensem cum omnibus pertinentis suis*" e nel 1125 "*conventio inter ecclesiam S. Angeli de Ariano Granciam S. Sophie*". Dunque l' area nel X-XII secolo si configura come una azienda agraria di piano nella quale tutte le figure economiche della produzione sono riunite nella persona giuridica dell' abbazia. Altre chiese sono documentate in questa zona nel 1114 come sottomesse a "*S. Angelo di Ariano*" quali "*S. Benedicti*", "*S. Gregorii*", "*S. Nicolay*" in località "*Scalelle*", "*S. Nicolay ad Celsos*", con tutti i beni in esse ricadenti. Successivamente o coeve nella stessa zona si aggiunsero le chiese di "*S. Nicola d' Ayrola*", di "*S. Bartolomeo*" mentre la cappella di S. Gregorio fu inglobata dalla chiesa di S. Giacomo con l' annesso ospedale per i pellegrini e ubicati proprio vicino alla porta della città detta "Porta della Strada". Qui fuori della cinta muraria, oggi ricalcata dalla via Intonti, nella roccia arenaria gradatamente sono state scavate le **grotti** adibite prima ad abitazione poi a bottega e punto vendita della produzione ceramica popolare ariane. I frammenti di ceramica provenienti dalle discariche a cielo aperto dislocati a ridosso della cinta muraria che circoscrive i rioni storici della città ("La Strada" e "Sambuco"), oggi in visione presso il Museo Civico, databili dal secolo XII-XIII al secolo XIX e quelli recuperati durante i lavori di sistemazione della strada P.P.Parzanese negli anni '80 dello scorso secolo, nel rione di San Bartolomeo, depositati presso il locale Museo Archeologico, databili ai secoli XIII - XIV, attesterebbero la produzione ceramica in età Normanno-Sveva ed Angioina. La tipologia della ceramica medievale risente dell' influsso bizantino ed arabo simile a quello della vicino San Severo e presenta analogie formali con la produzione ceramica napoletana portata in luce durante gli scavi archeologici della chiesa di San Lorenzo Maggiore negli '80-90 del XX secolo. Nel 1421 l' allora conte di Ariano e duca di Milano Francesco Sforza incrementò l' arte figulina facendo venire da Faenza alcuni maestri che si aggiunsero agli abitanti di Trani come riferisce T. Vitale nella sua *Storia della Regia città di Ariano* nel 1794: "*per i suoi grandi meriti il conte Francesco da Filippo Visconti (Sforza), Duca di Milano,....Conte di Ariano. Nel 1421 fu dal Re Luigi spedito Viceré in Calabria....A suo tempo si introdusse in città l' arte di far ogni sorta di vasellame di creta da alcuni, che egli portò di Faenza; Arte, che ancora sussiste con maggior industria, e tali Artefici chiamasi tuttora Faenzari. Vennero altresì nello stesso tempo a dimorarvi i Cittadini di Trani, debellati dal Principe di Taranto, e dal Piccinnino; e formandosi le loro abitazioni in alcune Grotti, ancora esistenti, quel Rione prese il nome di Traesi*". L' etimologia del toponimo "**tranesi**" non lascia dubbio sulla presenza di questa gente giunta qui agli inizi del XV secolo ad incrementare un precedente insediamento abitativo. Nicola Flammia nella "*Storia della Citta di Ariano*" del 1894 ricorda "*Ai Tranesi si perpetua ancora la discendenza dei Tranesi e faenzari venuti nel XV secolo. Essi si distinguono ancora per la carnagione, per l' abilità di commerciare, per l' astuzia, per l' accento, e mantengono sempre in un livello di soggezione col resto dei cittadini, perché in 4 secoli non hanno avuto personaggi famosi, non hanno belle case, vivono quasi distinti e le donne, venendo su in città, dicono ancora: vado ad Ariano*". Dell' età Aragonese un documento fiscale

del 1445 che fa riferimento alla presenza massiccia nel rione di maestri ceramisti è un documento fiscale del 1445: "Comitis Ariani. A vetro taxatur foc. CXXXXI. Dictus commissarius nichil recepit quia pro Provisione dicti comitis", Fonti Aragonesi a cura degli archivisti napoletani, vol. VII, e l' inventario notarile redatto in Sicilia nel 1494 dal notaio Matteo Fallera in cui vengono registrati tra i beni di Gerardo De Sancto Filippo anche un "pichero" e "pezzi 5 di mursie" di Arjone, verosimilmente Ariano. Il documento fiscale del 1445 ci informa della presenza nel rione di 141 fuochi, ipotizzando una media di 7-8 persone a fuoco si potrebbe avere una popolazione di circa mille/mille e duecento abitanti confermando quanto detto dai fratelli Vitale. Il documento ci richiama alla tipologia dei "borghi franchi" i cui abitanti godevano di particolari condizioni giuridiche: Il conte Francesco Sforza per attirare gente in città e per incentivare l' attività "figulina" ha concesso esenzioni fiscali. Dalla "Platea Urbis et Foranea" del 1517 del vescovo Diomede Carafa siamo a conoscenza che l' intera area era completamente piena di grotti al punto che essa veniva identificata come "**le grupte**". La chiesa di San Nicola d' Ajrola "in detta parrocchia possede una gropta alle grupte". Anche la collegiata di "S. Angelo de la Strada" possedeva nello stesso periodo alcune "poteca" o "poteca de critazzari" detta anche "poteca de Critazzi" nonché "una gropta in detta parrocchia iuxta la via pubblica di sopra da uno lato lo mondennaro de li Tranisi" e "una gropta in la parrocchia de santo Angelo extra menia". L' area si configura sempre più come un vero e proprio **quartiere ceramico** con un confine ben definito: a nord-est la cinta muraria, oggi via Intonti, delimitata alle estremità dalla porta di "San Nicola" sita nei pressi dell' omina chiesa e dall' altra detta della "Strada" nei pressi della chiesa di san Giacomo, oggi Conservatorio delle Suore Oblate di S. Francesco Saverio, ai lati i due "mondezzaio de li tranisi"; il rione era attraversato verso ovest dalla via Regia delle Puglie. **La Visita Pastorale del Vescovo De Laurentis del 1574 conferma che la zona era l' area dei "cretari" dediti alla produzione di manufatti di uso domestico: "una poteca alli Critari fora la porta della Strada" ubicate fuori le "mura della città".** Nella Platea "Urbis et Foranea" del 1618 il rione viene indicato come i "**sassi**" della città: "una vigna dove si dice la Calcidonia confinata da sopra verso tramontana con **li sassi della Città di Ariano** verso ponente con la via che v' a San Giovanni Hierosolimitano". Compagno per la prima volta i "pitanari", uomini addetti evidentemente ad apporre la "petina", una sostanza trasparente che da lucidezza e vetrosità agli oggetti di uso comune: "una grotta in detta parrocchia di Sant' Angelo, quale confina da sopra con le mura della città et la ripa sopra li pitanari". **Questi maestri venivano anche chiamati, nel 1619, "rovagnari": "una bottega di fornace di rovagna la tenuta mastro Crescenzo Bilotta"** L' aggettivo è di origine francese e significa la produzione di ceramica da fuoco per uso domestico. A partire dal XVII secolo iniziamo a conoscere alcune delle numerose tipologie dei prodotti ceramici: "pegnata", "ambola", "quartana", "rovagna", "arciola", "lucerna", "l' ambola per conservare l' olio", "lampa", "lamparulo", "sirole" per conservare l' olio, "salera" che si arricchisce, nella prima metà del XVII secolo, di "giarre di creta", "bacilotto di creta", "tegami", "ammolone", "arciolo per l' olio", "ziro di creta" dove deporre l' acqua da bere, "saliere di creta", "zuccheriera col suo coperchio di porcellana", "bacinella di Faenza contornata", "candeliere di creta", "orinale di creta", "bicchieri da notte di creta". L' aggettivo **figuli** è citato per la prima volta nella Platea sopraddetta tra i beni della confraternita di "S. Jacobi" e del suo ospedale "un annuo censo sopra la casa del Reverendo Don Angelo Bruno sita alla parrocchia di S. Angelo et proprio alla **figara**". I maestri ceramisti arianesi dal 1619 vengono chiamati anche **Faenzari**: "una credenza di faienza nova...piatti di faienza sette de langiano...una salera de faienza del medesimo una salera d' Ariano...uno bocale di faienza, tre credenzere di faienza"; nel 1769 "bottega per uso di faenzari, con spiazzo avanti, ed orto di misure ed tre; nel 1710 "due botteghe da far Faenza ed fornaci nel luogo fuori la porta di S. Nicolò e propito alli Tranisi". Il secolo XVIII profuse la più ampia diffusione della ceramica arianevole ormai chiamata di "Faenza". In realtà, come scrive Guido Donatone, uno dei massimi studiosi della ceramica meridionale, "la qualifica di faenzaro non è affatto riferita, come credevano i fratelli Vitale, all' origine faentina della maiolica arianevole, ma bensì alla circostanza che in tutta l' Italia meridionale dopo la seconda metà del '500,

a seguito della diffusione dello stile compendiarlo adottato dai ceramisti di Faenza, i figli e cretai meridionali iniziarono ad essere chiamati faenzari, così come faenzere e faenze le fornaci e le loro produzioni di migliore qualità. Sempre nella seconda metà del XVIII secolo conosciamo il costo dei manufatti e un accenno alle decorazioni: *“carl. Ventitré tanta Faenza, de P.ti., carl. Dieci e mezzo sessanta piatti a raggedi teneri tre e mezzo l' uno.....portati da Mastro Giuseppe di Palma faenzaro di Ariano”*. L' abate Pacichelli nel suo lavoro il *“Regno di Napoli in Prospettiva”*, pur essendo un attento osservatore e descrittore delle produzioni di tipo artigianale, non menziona nessun centro ceramico del Regno di Napoli. E' probabile che le fornaci arianesi sul finire del XVII secolo e li inizio del XVIII secolo abbiano ridotto l' attività per i danni subiti dagli eventi sismici del 1688 e del 1702 e successivamente da quello più disastroso del 1732. La presenza delle fornaci ad Ariano sono comunque attestate dalla veduta della città del Pacichelli del 1703 e dall' altra del 1772 di C. Orlandi. In entrambe le vedute, tra le altre cose di Ariano, sono state disegnate alcune delle grotti-fornaci dei nostri maestri ceramisti site fuori le mura della città e ubicate fuori la porta della Strada. I viaggiatori di fine secolo XVIII, forse non avendo visitato direttamente la città, danno scarse notizie circa la produzione di ceramica quali il V. Corrado (1792): *“qui v'è pur creta per cui vi è la fabbrica di vasellami”*; G.M.Galanti (1794): *“non vi è altra manifattura che una fabbrica di maioliche erettavi da un suo conte”*; F.Sacco (1795): *“e varie fabbriche d' ogni sorta di vasi di Faenza”*. D' altronde già il Vitale nel 1794 si lamentava dell' *“opera Viaggio nelle due Sicilie del 1777.... Stampato in Hamburg. Di Ariano riferisce (l' Autore) che alloggiò nel Convento de' Domenicani, che il vino Arianese sia di gusto acido, che il sito della città sia su di una rupe, che non vi sia alcun commercio...Nel detto Convento, posto nel borgo della Città, racchiuso egli poche ore di giorno, e di una notte, nell' affacciarsi alla finestra vide dirimpetto soltanto quel piccolo poggio in forma di rupe, molto di cui sommità vi sono tre, o quattro abitazioni...”*. In realtà è a partire dal terremoto del 1732 che il rione inizia lentamente ad essere anche edificato come risulta dai beni del convento di S. croce del 1759: *“casa alli tranesi”*; *“bottega con fornace di Faenza con più stanze, parte lamiata e parte di Sasso con spiazzo avanti sita nella parrocchia di S. Angiolo ”*; 1778 *“metà di casa consistente in soprano e sottano e cantina, e Spiazzo seù Stazzo contiguo sito nella parrocchia di S. Angiolo luogo detto li Tranisi”*. Il Vitale nel descrivere la città di Ariano dice che essa *“è divisa in vari rioni; de' quali il primo, che si vede nell' approssimarsi ad essa, è quello chiamato de' Tranesi, parte di Case murate, parte di alcune comode Grotti, incavate nel sasso allor quando il detto popolo dovè fuggir dalla città di Trani sua patria, e fu accolto in Ariano..... nel veder queste ancor oggi esistenti, quantunque con muri nel prospetto, ed ingresso di esse “*. La notevole fioritura artistica della ceramica si è avuta intorno alla metà del '700. Dal *“Catasto Onciario”* redatto nel 1753-54 si nota la presenza di ben 11 fornaci alle quali erano addetti 29 artefici. Alcune botteghe sono site in *“Piazza Grande”* nel 1824 per la vendita dei prodotti ceramici: *“Affitto a Michele de Felice di una bottega ad uso di Fornaccia nella Piazza Grande”*; *“affitto di una bottega ad uso di Fornaccia sita nella Piazza Grande”*. Il colera colpì la città sul finire del 1836 causando molte vittime. Dal *“Rapporto Generale e Speciale”* redatto dal dott. B. Betlem per ogni singola parrocchia si nota come la malattia colpì le zone più abbienti del paese e prossime ai fossi dove scorrevano acque sporche. Nella parrocchia di *“S. Nicola le abitazioni massima parte, consistono in grotte o vere caverne scavate in sasso argillaceo sabbioso, e vi si vedono ancora degli strati di conchiglie paralleli all' orizzonte. Palagi ve ne sono assai pochi. La maggior parte dei suoi abitanti sono contadini, a riserba degli abitanti lungo la Strada Regia, che sono in parte negozianti o fabbricatori di Faenza”*. Sul finire del 1836 aveva 2123 abitanti. A sud-est era la parrocchia di *“S. Angelo”* prossima al *“fosso Panaro”* abitata da 1605 persone *“per la metà de' suoi abitanti meschini e mendici”*.Un ulteriore calo subisce l' arte figulina sul finire dell' 800 quando il Flammia ricorda, nel 1894, che *“i discendenti dei famosi Faenzari condotti qua da Francesco Sforza sin dal sec. XV continuano il lavoro dei vasi di terra cotta, che hanno largo spaccio sia nella città come nei paesi circonvicini. Ci sono 8 fornaci, ma la mancanza di capitali e istruzione fa deperire questo ramo d' industria lentamente”*. Nel 1890 la crisi si aggrava per effetto delle continue e copiose piogge invernali *“rovinarono al rione Tranesi, sul Corso nazionale, varie case*

con botteghe addette alla fabbricazione di stoviglie. Il Ministero dell' Interno, dietro domanda del Municipio, deliberò a favore di quei danneggiati un sussidio di L. 300". Il Ministero dell' Agricoltura, Industria e Commercio nel marzo del 1913 condusse una indagine sulle attività produttive in provincia di Avellino. Lo studio condotto dal prof. Anselmo de Simone, Direttore della R. Scuola di Ceramica di Grottaglie dal titolo "Provvedimento sulle industrie delle Ceramiche in Provincia di Avellino", nella terza parte descrive la situazione delle fornaci arianesi auspicando per le nostre fornaci una serie di provvedimenti, disattesi dallo stesso Ministero. Egli aveva constatato "in ogni fabbrica antiquati sistemi di lavorazione, gli enormi danni che ricevono (i maestri ceramisti) dalle loro irrazionali fornaci...". Descrive la loro vita ed l' ambiente di lavoro: "questi poveri stovigliai, intelligenti in sommo grado e laboriosissimi, allenati nella loro lavorazione specie quelli che tirano al tornio i loro oggetti con sveltezza prodigiosa, non avendo a chi rivolgersi per consiglio, stante l' enorme sciupio di combustibile ed i danni continuativi che ricevono dall' inadatta costruzione della fornace, il prezzo rilevante dei minerali di piombo e stagno, nonché dei colori, e soprattutto invasi dalla concorrenza spietata delle maioliche a buon mercato che provengono dalla media Italia; discrepati nei loro generi perché rozzamente eseguiti, quantunque lavorino instancabilmente dall' alba alla sera e vendano a centesimi le loro stoviglie, vivono nell' assoluta miseria e saranno costretti, se non giunge una mano soccorrevole (istruzione, attrezzature e fornaci più moderne) fra non molto a smettere la loro industria, come i tanti che li precedettero, perché essa è passiva e vi ci si rifondono spesso anche le fatiche, per danni imprevisi e spese esuberanti". Donatone, antica maiolica popolare di Ariano Irpino, Napoli 1988, pag. 21. Nel 1924 ancora l' imperversare delle piogge provoca un' altra frana nel rione Traesi causando la caduta di diverse "case popolari" sotto le cui macerie sono state sepolte tre persone e rimaste ferite altre quattro. Gli anni '50 e 60 del XX secolo videro la totale ostruzione delle fornaci con la costruzione dei cosiddetti "muraglioni" i quali costruiti a gradoni hanno sigillato le antiche fornaci dei figli arianesi

Bibliografia

- Tommaso Vitale, Storia della Regia città di Ariano e sua Diocesi, Roma, 1794
Nicola Flammia, Storia della città di Ariano, dalla sua origine sino all' anno 1893, Ariano, 1893
Guido Donatone, La Maiolica di Ariano irpino, Di Mauro ed., Cava dei Tirreni, 1980
Gemma Fuscolo Fiore, L' Antica Maiolica Popolare di Ariano Irpino nel Museo Civico, Tipolitografia Impara, Ariano Irpino, 1998
Ottaviano D'Antuono – Mario D' Antuono, L' Antica Maiolica Popolare di Ariano irpino, Stampe Lucarelli, Ariano irpino, 2002
Archivio Storico della Diocesi di Ariano Irpino - Lacedonia

LA VITA NEL RIONE

La viabilità

Alla “Mulattiera Regia” voluta da Carlo I d’ Angiò nel 1267-69 entrava in città proprio alla “porta della strada”, ubicata vicino all’ “ospedale di S. Jacopi” con annessa chiesa, si aggiunse la “nuova via Regia” costruita a partire dal 1565 e completata nel 1587 la quale costituiva una variante che attraversava la nostra città partendo dall’ attuale bivio di “S. Antonio” e proseguiva per il rione delle “Pagliare”, lambiva la chiesa di “S. Giovanni della Valle” e il “Convento dei Domenicani”, fino a lla fontana della “Maddalena” per uscire dal centro abitato e proseguire verso “Grottaminarda”. La Platea Urbis et Foranea del 1618 conferma la presenza di entrambe le vie regge: “una grotta alla Strada Regia quale confina con li beni del dott. Angelo Landimario, et di Berardino Catapano” e nel fondo di S. Benedetto del 1662 “una vigna dove si dice li Pitanari confina con la strada regia di sotto, e di sopra, et altri fini”.

I piazzili

Lo spazio urbano era articolato in una serie di ripide viuzze che sfociavano in piccoli slarghi pubblici chiamati “piazzili” dove la gente del rione e quella di passaggio poteva incontrarsi, parlare e acquistare gli oggetti realizzati dai ceramisti. Quasi ogni grotta si apriva su di uno spazio antistante come già la Platea del 1517 ci conferma: “di fora la porta di Santo Nicola have detta ecclesia duj grupte davanti et de sopra iuxta la via pubblica et lo piazzile”; nel 1591 la “Collegiata di S. Angelo” possedeva : “una poteca di Cretaro confina da sopra con le mura della città...danante lo piazzile pubblico”; nel 1618 : “due poteche site fuora la porta di Santo Nicola con piazzile”. Probabilmente una vera e propria piazza pubblica del rione era quella che nel 1618 si apriva nell’ area dei “Pitanari” : un annuo censo perpetuo di docati quattro l’ anno sopra una poteca sita alli Pitanari confinata dinanzi con il Piazzile delli Pitanari”.

Il trappeto

La testimonianza più antica del trappeto è dell’ anno 1562 in riferimento alla “Cappella del SS. Rosario” costruita nel “Convento di Santa Croce” di Ariano la quale aveva “un trappeto dove se dice alli Cretari fora le mura della Città”. La sua ubicazione risulta più precisa nel 1618: “un annuo censo perpetuo di carlini sette l’ anno sopra la Poteca di Pompeo et Pompilio Postillo sito alli Pitanari confinato da dui lati con lo trappito et poteca di mastro Vincenzo di Vitto, di sopra con lo muro della città, da avanti con lo piazzile delli pitanari”. Nel 1769 esso viene indicato come “trappeto nella parrocchia di S. Angiolo luogo detto la fornace”. In effetti la ricognizione condotta nella zona qualche mese addietro ci ha consentito di ritrovare l’ antico “trappeto” con il suo ingresso maestoso, con l’ acciottolato ancora intatto, con due macine per le olive, le presse e le numerose cellette adatte al deposito delle olive scavate nei due lunghi cunicoli laterali.

Le taverne

Almeno quattro taverne sono sorte tra i secoli XVII-XVIII lungo la via Regia delle Puglie per ospitare i viandanti che intendevano raggiungere Napoli con Foggia ma anche quelli che si recavano nel rione per acquisti o per altri motivi.

Nel 1618 vi era “un censo perpetuo sopra la grotta seù poteca sita fuora la porta di Santo Nicola iusta li suoi fini: da un lato iusta la taverna della Città che fu del sig. Mario Ardito”; “una grotta in detta parrocchia (di S. Angelo) dove se dice il Muricello fuori la porta della Strada, confina con la taverna di Liones Imboggia”. Nel 1630 dal “fondo del convento dei Verginiani” col quale “D. Gregorio Lizzo de Trevico, e come Priore di questo monastero...si convengono col Dottore Sig. Lelio Errigo possedeva una taverna sita sotto le mura di Ariano nella Parrocchia di S. Angelo nel luogo detto S. Rocco...”.

Gli orti e le vigne

Numerosi terreni destinati a vigne ed orti nel 1618 si incuneavano fra le grotte caratterizzando il rione anche per la produzione agricola necessaria integrazione economica per la sopravvivenza della piccola comunità di artigiani: “ un’ orto sito fuori la porta della strada allo portone delli Pitanari confinato da un lato, et sopra con la strada Regia et via pubblica, da sotto con la vigna di S. Benedetto, et dall’ altro lato con l’ orto di Pomicio manganello”; “una vigna sotto li pitanari, confina con la Strada Regia di sotto...”; “vigna sita nelle pertinenze di Ariano dove se dice alli Cretari”;L’ organizzazione dello spazio risulta chiaro nel 1696: “bottega per uso di faenzari, con fornace, ed altri comodi per detto mestiere con spiazzo avanti, ed orto di misure ed tre in circa sita in detta parrocchia collegiata (S. Angiolo)” e nel 1744 “pezzo de vigna con terra vacua e grotta sita extra moenia della città suddetta e proprio da sotto li Pitanari seù la porta della Strada”.

L’ antico “Ospedale di S. Giacomo per gli Infermi e i Pellegrini”

Della antica chiesa dedicata a “San Giacomo” si hanno notizie fin dal 1241. Il vescovo Angelo de Raymo aggiunse, nel 1410, il nuovo “Ospedale per i Pellegrini e per gli Infermi”, eretto con le offerte dei cittadini. Nel 1731 il vescovo F. Tipaldi lo demolì per costruirvi il “Rifugio”. Dopo il sisma del 1732, lo stesso vescovo, lo trasformò in “Convento delle oblate di San Francesco Saverio” e come testimonia il Vitale: “Per l’ erezione di tal luogo pio ne fu rovinato un altro, cioè l’ Ospedale per gl’ Infermi, e per i Pellegrini. Imperciocchè il Conservatorio fu fondato nel sito dell’ Ospedale, che nella Visita Vescovile del 1724 si legge così descritto: Illustrissimus Dominus, visitando domum ad usum Hospitalis pro Peregrinis, et Infirmis erectam de anno 1410 in ea reperit magnam Aulam, a qua pater distinctus ingressus ad Cubiculum Hospitalarii, Coquinam, mansionem pro mulieribus, mansionem pro Sacerdotibus, mansionem pro Civilibus Peregrinis, promptuarium suppellectilium dicti Hospitalis, et aliam praegrandem mansionem, eis que circui circa contiguae adsunt aliae Mansiones, et officinae, ad quas ingreditur per Atrium dicti Hospitalis, cui etiam adjacet viridarium. E l’ Ospedale fu poi situato poco lontano, cioè fuori la Porta della Strada, in una piccola, e meschina casa”. Le strutture ancora oggi visibili sono quelle settecentesche, successivamente ampliate. Il Flammia ci da una bella descrizione dell’ ospedale nel 1893: “L’ ospedale, tanto per i pellegrini, come per gl’ infermi fu aperto nel 1410, nel luogo dove attualmente stanno le oblate di S. Francesco Saverio *Conservatorio*. Doveva essere un comodo edificio, perché vi erano camere per le donne, per i sacerdoti, per i pellegrini di riguardo, non usandosi allora le locande, una lunga sala, camerate per i poveri, letti per gli ammalati. Non si sa perché fu tolto da quel luogo e confinato presso la porta della Strada, nel sito dove trovasi ora, e tutto il fabbricato colle rendite ceduto alle Monache. Presso l’ ospedale fu eretta la chiesa di S. Giacomo o della Trinità dei Pellegrini colla congrega, la quale, sino ai tempi nostri, godeva la fratellanza della Congrega della Trinità dei Pellegrini di Roma, e vi andavano ospiti gratuiti i congregati di Ariano. L’ ospedale restò dal principio del secolo passato quasi abbandonato. Dal 1888 si cominciò a pensare di ridurlo in forma conveniente, perché era una vergogna per la seconda città della Provincia non avere un nosocomio. Così, con un poco di buona volontà, si riuscì a racimolare le rendite di alcune cappellanie che erano soppresse, quelle di S. Oto, del Corpo di Cristo, di S. Maria del Carmine (14 aprile 1890). La Provincia assegnò L. 2000 annue, il Comune 800. Le rendite patrimoniali oggi sono arrivate a L. 584, cosicché la Congrega di Carità dispone di L. 3384. Sono assegnati 10 letti. Il locale è stato quasi rifatto con salette pulite, arieggiate, cucina interna, un armadio farmaceutico, uno chirurgico, mobilio, biancheria, archivio, sala dermofilopatica, ufficio di Presidenza”. Inoltre viene descritta anche l’ aspetto gastronomico “vitto, razione ordinaria del mattino, vaccina-lessa grammi 150, pastina grammi 100, pane grammi 400, vino decilitri 3, arrosto grammi 100”. All’ “Ospedale Civile”, come si chiamava sul finire dell’ 800, furono condotti nel 1889 al piano terreno dei lavori di restauro mentre nel 1896 iniziarono i lavori di costruzione del secondo piano. Agli inizi del XX secolo l’ edificio ospitò le scuole elementari per ritornare dopo il II conflitto mondiale alla sua originaria funzione di ospedale cittadino fino agli anni ’70 del XX secolo.

LE VIE della CRETA

L' approvvigionamento dell' argilla

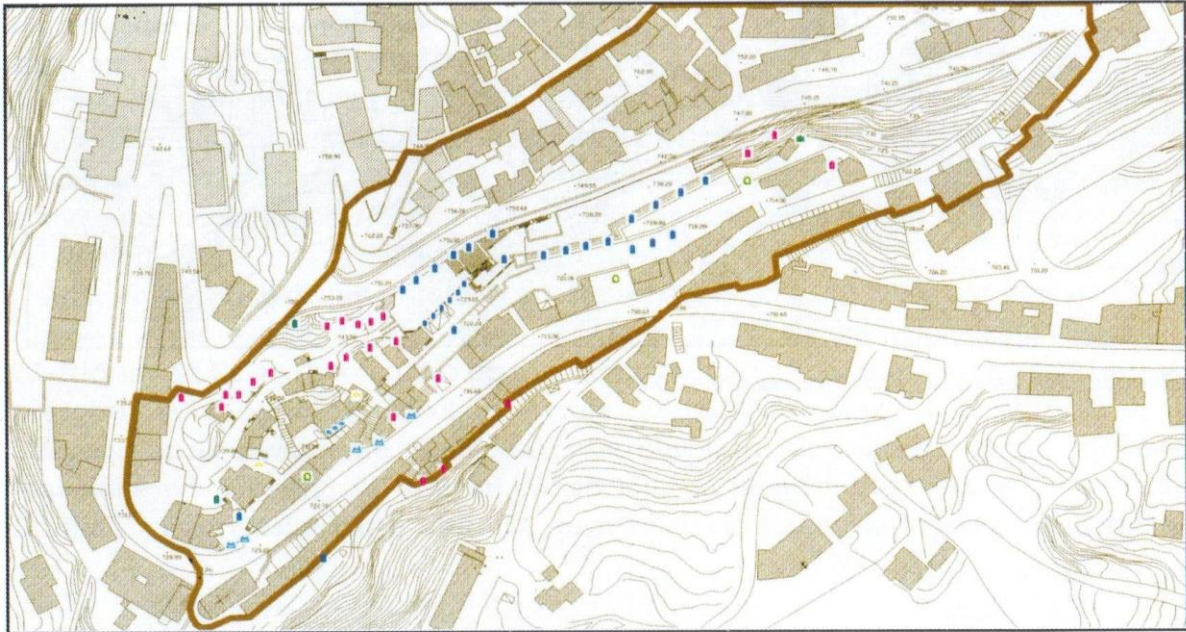
I maestri ceramisti si fornivano della materia prima la “creta” nella contrada di Monticchio in un fosso ancora oggi esistente e chiamato “**il pozzo della creta**”. Già la Platea del 1517 ci informa che “*a la Creta detto Capitolo tene un pezzo de terra*” e che il sito si chiamava anche “*ripa di Gio seu la Creta*”. Nelle sue immediate vicinanze vi era anche una fornace per la cottura degli “*embrici*” ossia i coppi per la copertura dei tetti come leggiamo nella Platea del 1618: *pezzo di territorio dove si dice la creta di circa tomola otto con una fornace da fare Imbrici, et confina da dui lati et da sotto con la strada pubblica*.

Un secondo luogo dove pure si andava a prendere la materia prima era nella contrada Municifo come sappiamo dalla Visita Pastorale del 1650: “*a Municifo un' altro territorio di tomola sette incirca confina di sotto con lo vallone, li beni di S. Bernardo, le terre delle fornaci e la via pubblica*”. Anche qui vi era una fornace e dal Libro dei Grani del 1693-95 venivano indicate i terreni come “*le terre site alla fornace di Municifo*”. Nel 1810 troviamo chiamato questo sito con il nome di “**creta rossa**” poiché questa argilla veniva principalmente utilizzata per le sue caratteristiche chimico-fisiche per la produzione di manufatti per uso domestico.

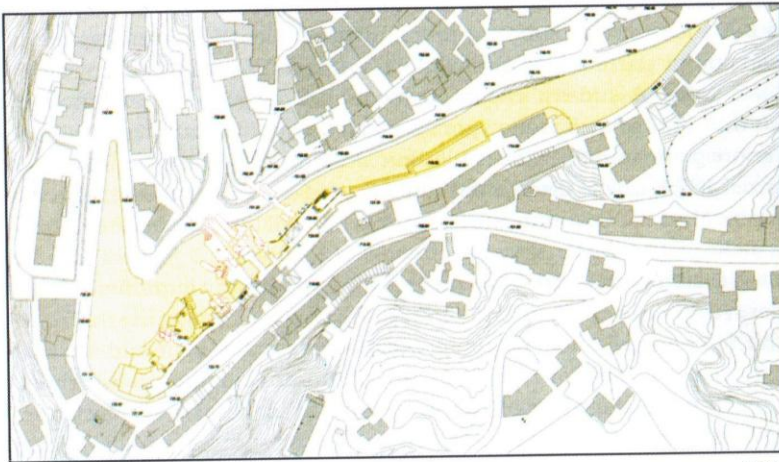
I colori

Difficile sapere con certezza da dove i maestri ceramisti si approvviggiavano della materia prima per ricavare i colori. Dal “Catasto Onciario” di Ariano del 1753-54 conosciamo due contrade di Ariano dove tramite piccoli “mulini” si macinavano i colori; sono la contrada di “Palazzisi” e quella della “Selce”. Il maestro faenzaro Andrea d' Alessandro “possedeva una “grotta per uso di bottega sito nella parrocchia di S. Angelo; possiede un mulinello da macinar colore nel luogo detto Palazzioli, per comodo ed uso del suo mestiere”; Crescenzo Bilotta faenzaro “possiede un mulinello da macinar colori nel luogo detto la selce”.

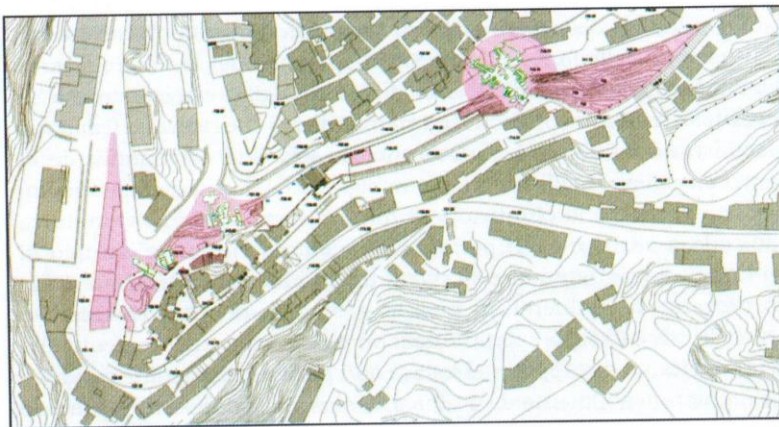
Individuazione delle Fornaci



Individuazione delle fornaci



quota 720-730 m s.l.m



Rilievi delle fornaci accessibili e posizionamento plano-altimetrico

quota 730-740 m s.l.m